



# HIGHLIGHTS

## LETTERE AL DIRETTORE



Caro Direttore,  
L'anno accademico 2010-2011 è già iniziato. Quest'anno l'avvio delle lezioni ha subito ritardi a causa della protesta dei ricercatori contro il DDL di riforma dell'università in discussione al Parlamento. È raro che in Italia, per un motivo o per l'altro, l'autunno in università sia una stagione tranquilla. Due anni fa (2008) l'accesa contestazione studentesca dell'Onda ad alcuni decreti del Governo mise a soqquadro non pochi atenei. Tra poco si svolgeranno le

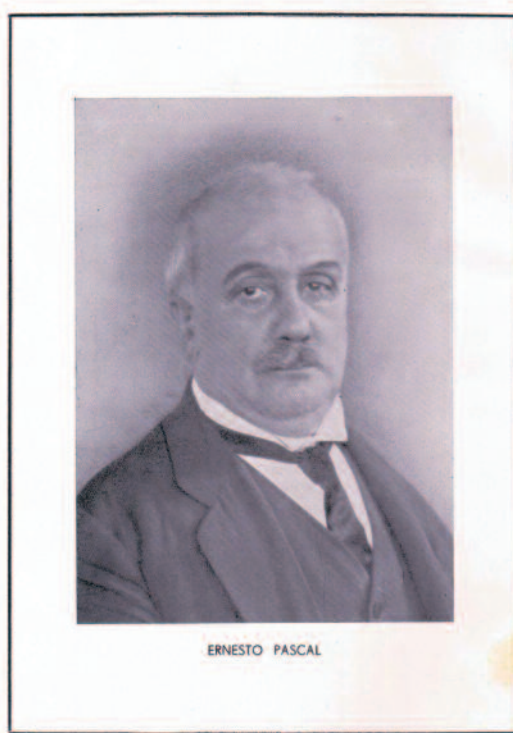
rituali cerimonie d'inaugurazione, anzi da qualche parte si sono già viste. È probabile che i Rettori chiedano al Governo con insistenza maggiori stanziamenti per l'università e la ricerca. È giusto che lo facciano. Chi vive in università vede ogni giorno che bisogna risparmiare su tutto, non solo su attrezzature, libri e missioni ma anche sull'ordinaria manutenzione e sulle pulizie. Tuttavia, qualcuno ha giustamente osservato che la qualità degli atenei non deriva automaticamente dalla quantità di denaro a disposizione, anche se i mezzi economici sono condizione necessaria per raggiungerla. Condizione necessaria ma non sufficiente, appunto. Piacerebbe allora che ai lamenti si accompagnasse qualche analisi dei mali dell'università italiana, quelli di cui la sua classe dirigente è corresponsabile. Servirebbe insomma un briciolo di autocritica per i propri errori o per quelli che si è preferito non vedere.

Un tempo non si temeva di lavare i panni sporchi in pubblico. Nel corso della solenne inaugurazione dell'anno accademico 1912-13 nella R. Università di Napoli, Ernesto Pascal, allora professore ordinario di Algebra complementare, nonché incaricato di Analisi superiore nella stessa Università, lesse un discorso dal titolo "La crisi nelle università italiane". Non era la prima volta

che con franchezza, anzi con "l'onesta intenzione di dire le cose tali quali le vedo", parlava del sistema universitario italiano. Pascal trattò del distacco fra università e Paese, quale si era manifestato alcuni anni prima in Parlamento in occasione della discussione di una legge sui miglioramenti economici dei professori. Disse che a molte classi della popolazione le cattedre universitarie apparivano come canonicati e che la professione d'insegnante appariva la più comoda e la più facile di tutte. Il gran pubblico considerava le lezioni cose senza importanza e anche un Presidente di Corte d'Assise, per persuaderlo a restare fra i giurati, gli disse: "Tanto voi altri professori non avete nulla da fare". Analizzando i motivi del distacco, Pascal sosteneva che mentre la funzione scientifica dell'università aveva fatto grandi progressi dall'Unità in poi, quella didattica era decaduta. Troppa gente immatura e impreparata era stata chiamata a ricoprire le numerose cattedre libere. Nei concorsi si trascuravano i titoli e le capacità didattiche mentre, secondo Pascal, bisognava apprezzarle come quelle scientifiche. In conseguenza di ciò certi insegnamenti erano diventati eccessivamente specialistici e troppo spesso si proponevano nuove cattedre e nuovi insegnamenti inutili. Si "sminuzzava" e si "frantumava" la scienza facendo perdere ai giovani lo sguardo sintetico cui bisognava educarli. Anni prima, in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1897-98 a Pavia, dove era ordinario di calcolo infinitesimale, il suo "amaro dire" mise a nudo "Costumi e usanze nelle università italiane". Fu impietoso e durissimo con la classe docente. Dopo aver ripercorso la storia delle univer-

sità, si occupò del modo in cui le Facoltà avevano interpretato l'autonomia concessa dal Ministro: favoritismi al parente dell'amico o all'amico del parente, moltiplicazione d'insegnamenti e insegnanti per elevare la loro rinomanza, divisione in fazioni contrapposte su candidati alla cattedra in competizione fra loro, trasferimenti ingiustificati per accontentare i singoli ecc. Per quanto riguarda i concorsi denunciava le coalizioni di commissari che si perpetuavano per anni ai fini di difendere le rispettive consorterie e i candidati vincitori per ragioni indipendenti dalla scienza e dagli studi. Con le riforme le università erano state lasciate troppo in balia di loro stesse e i risultati erano quelli. In questi cento anni l'università italiana è cambiata? Mi piacerebbe che esprimessero il loro parere soprattutto coloro che lavorano nell'industria. Se la risposta fosse negativa, i fondi non basteranno mai e la riforma più urgente sarebbe quella delle coscienze.

Marco Taddia



Ernesto Pascal (Napoli, 1865-1940)